

ORIZZONTI

Ian McEwan il sabato del pianeta

IL NUOVO ROMANZO dello scrittore inglese da oggi in libreria. Si svolge nelle ventiquattr'ore del 15 febbraio 2003, giorno delle immense manifestazioni contro la guerra in Iraq. Ma per il protagonista, neurochirurgo, l'allarme arriva da tutt'altra parte

di Maria Serena Palieri

McEwan dice di sé d'essere uno scrittore che mantiene «un forte senso canonico del romanzo»: intende dire che, per lui, il romanzo parla a un tempo diverso dall'eterno presente di tv e giornali e che, da parte sua, si sente un tassello di una pluriscolorata dinastia, quella, appunto, dei romanzieri. E *Sabato*, la lunga storia con cui McEwan, a tre anni da *Espiazione*, torna ai suoi lettori (da oggi nelle nostre librerie, nella sapiente traduzione di Susanna Basso, Einaudi, pp.289, euro 17,50) è un romanzo il cui calco rende più che palese omaggio a una stella della dinastia, a Joyce. Perché come l'*Ulisse*, questa di *Sabato* è una narrazione aristotelica: in un solo luogo, Londra, e in un unico giorno, il 15 febbraio 2003; e porosi, poi, sono i confini tra il dentro del protagonista e la cosiddetta realtà.

Fine dell'omaggio. Perché *Sabato*, poi, racconta l'odissea metropolitana di un uomo, Henry Perowne, figlio di un'epoca, la nostra, che al grande enigma spalancato dalla scoperta dell'inconscio e alla vertigine su cui sta in equilibrio Leopold Bloom, cerca di sostituire nuove certezze genetiche e biochimiche: Perowne è un neurochirurgo, uno che apre i crani e sogna che un giorno non lontano la materia cerebrale che essi racchiudono - e che lui vede, tocca e manipola - chiarisca tutti i misteri della condizione umana. Dunque, quando Perowne va soggetto a dissociazioni - durante le quasi ventiquattrore insonni che vive - è perché si attiva in lui un meccanismo diagnostico: il suo cervello, come un macchinario per «imaging», traduce ciò che avviene a chi gli sta davanti, o a se stesso, in sinapsi e biochimica. Il quasi cinquantenne neurochirurgo, poi, abita un mondo dove la realtà è già di per se stessa multipla: nella sua casa londinese, mentre cucina la zuppa di pesce per la cena, non perde i tg che illustrano la grande manifestazione pacifista in corso quel giorno, ed è nella vetrina di un negozio di televisori, mentre è fermo per un ingorgo, che vede, ingrandito e moltiplicato su più schermi, il volto di Tony Blair. Per chiedersi: qual è il tic, la piega del viso, che ci dicono se quest'uomo sull'Iraq mente e quale stress attraversa nel decidere in solitudine?

Dunque, la Londra dei due milioni di inglesi in corteo, mentre quel sabato le manifestazioni che si svolgevano in Messico, Malesia, Sudafrica e, naturalmente, da noi, trasformavano il pianeta in un'unica immensa piazza. Henry Perowne (come il suo *faber* McEwan) non condivide le certezze pacifiste: per quanto rapido e preciso, in sala operatoria, sappia usare un craniotomo, coltiva, invece, su questo un atteggiamento relativista. Pensa che saranno gli effetti della guerra a dire se fosse giusta. Quindi, il «suo» 15 febbraio è, nei suoi programmi, individuale: un sabato classico, con l'affettuoso sesso al risveglio con la moglie Rosalind, la partita a squash con il collega anestesista Jay, acquisto del pesce, un salto nel locale dove suona Theo, il figlio chitarrista



Un'immagine della manifestazione pacifista a Londra del 15 febbraio 2003

Un omaggio a Joyce, con una storia in un solo luogo, Londra e in un solo giorno. Ma al posto dell'inconscio, genetica e neuroscienze. E la paura come sentimento della nostra epoca

che si avvia a diventare un grande del blues, sera con la figlia maggiore Daisy che torna da un soggiorno di sei mesi a Parigi e sta per pubblicare il suo primo libro di poesie, ma anche - unica spiacevolezza prevista - col suocero John Grammaticus, poeta celebre che, alcolista, manda in malora le serate familiari.

Però Perowne non può evadere dal suo tempo: che è il tempo in cui ci vogliono succubi del terrore. Il romanzo di McEwan è apparso in Gran Bretagna agli inizi di quest'anno, qualche mese prima, cioè, degli attentati a Londra. Ma, nel prefigurare, come fa, l'attesa, McEwan non è un profeta: semplicemente, si aspettavano, se ne parlava. L'inizio della giornata festiva del suo protagonista, un risveglio non voluto prima dell'alba, coincide con l'ap-

parire nel cielo londinese di una cometa maligna, un aereo in fiamme: ci siamo? si chiede Perowne alla finestra. No, non ci siamo: quello, saprà dai tg, era semplicemente un velivolo in panne. Mentre l'imprevisto che minaccia la sicurezza e può levarsi tutto arriva da un'altra parte: mentre lui è seduto nella sua Mercedes 500 grigio metallizzato con le sicure chiuse e, poi, mentre è nel salotto della sua lussuosa casa a tre piani con le persone che più ama. L'imprevisto si chiama Baxter ed è un balordo. O meglio, il tipo di giovane disfunzionale che, qui come nei romanzi di altri narratori della galassia metropolitana occidentale cui McEwan appartiene - *Cosmopolis* di Don DeLillo, più storie di Paul Auster - è il Male che irrompe, gratuito, ma, proprio per la sua mancanza di motivazione, col potenziale di una bomba. Una lite per la precedenza fa sfoderare a Baxter un coltello. Il meccanismo diagnostico del cervello del neurochirurgo si mette in moto e, dal tremolio delle mani, dall'affastellarsi di espressioni sul volto, diagnostica: morbo di Huntington. È la diagnosi, il coltello che sfodera a sua volta e con cui momentaneamente vince. Ma con Baxter non è finita: se lo ritroverà in casa, a sera, minaccia per tutta la famiglia, chiuderà i conti con lui operandolo e portando alla luce - con compassione - quella materia cerebrale lesa che lo condanna senza scampo a una fine nel buio da demente.

Sabato è un romanzo abilissimamente costruito. E usiamo il termine abilità con l'ambiguità che esso si porta dietro: a un romanzo chiediamo che, nel leggero, il primo sentimento che ci suscita sia ammirazione, un applauso, un «bravissimo»? Pure, nell'«internazionale degli scrittori cinquantenni, metropolitani, europei o newyorchesi, che sanno strappare l'applauso (come, oltre a Auster, il madrilenio Marias, mettiamo) McEwan occupa un posto a sé per il sotto-sapore metafisico delle sue storie. E per il lavoro meticoloso che tradiscono: qui, le acrobazie chirurgiche di Perowne sono descritte con perizia non inferiore a quella con cui Philip Roth ha saputo descrivere i gesti d'un guantaio. È facile che per *Sabato* qualcuno usi l'aggettivo «epocale» (sì, l'epoca nostra c'è tutta, col benessere di chi lavora ascoltando le Variazioni Goldberg e sa scegliere un vino rosso, e di tutto questo avverte anche la precarietà e l'ingiustizia, ma in fondo gliene deriva un piacere accresciuto. C'è, possiamo non dirlo? col sindaco Veltroni, che appare nei panni di un primo cittadino quieto e affabile). Noi invece pensiamo che il suo pregio sia più minimale e più profondo: nella cura linguistica che McEwan ha usato nel descrivere un figlio che suona un giro di blues, lo sgoamento possessivo per l'altra figlia che cresce, o l'inerzia di un corpo sul tavolo operatorio. Qui, non è «bravissimo». Qui ama ciò che scrive.

EX LIBRIS

La poetica epica della Chaplineide è il «paradiso perduto» la poetica di Disney è il «paradiso ritrovato»

Sergej M. Eizenstein

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Bentornato compagno Disney

Era ora! Era ora che Walt Disney venisse riabilitato. Era ora che il «destro» Disney, il «principe nero» venisse restituito alla sinistra. Una volta tanto un «revisionismo» dall'altra parte, per merito di Mariuccia Ciotta, giornalista di sinistra, critica cinematografica e attuale vicedirettore de il manifesto. E dunque: bentornato «compagno» Walt. Mariuccia Ciotta ci restituisce il papà di Topolino con il suo libro *Walt Disney*. Prima stella a sinistra (*Bompiani*, pagg. 324, euro 20), documentata arringa difensiva contro le accuse di sempre nei confronti di Disney, vittima di una «sfornata di censura intellettuale di massa» (la definisce Ciotta), coagulata, nel 1993, nella discussa biografia-pamphlet di Marc Eliot. Il principe nero di Hollywood (anch'essa edita in Italia da Bompiani). L'autrice del libro, a discarico porta prove come gli sperticati elogi di Disney di Sergej Eizenstein e le «inedite» letture della sua opera fatte da Walter Benjamin; porta lo spirito del new deal roosveltiano incarnato da un Topolino (soprattutto quello degli anni Trenta), «corpo collettivo», flessuoso e indistruttibile a cui si oppongono il prepotente Gambadilegno, così come i «banditi, i carcerieri, i capocantiere che sfruttano fino all'ultimo rintocco della sirena i lavoratori», ma anche il padrone, il proprietario, il ricco... il finanziere senza scrupoli. Quella «generazione di egoisti», insomma, che aveva condotto l'America sulla cattiva strada. E ridimensiona le vicende legate al celebre sciopero degli studiosi disneyani nel 1941 e alle successive dichiarazioni da parte di Disney di un «complotto comunista» nei suoi confronti, vicende che, al contrario, avrebbero favorito la vittoria delle major hollywoodiane e sconfitto l'indipendenza del cineasta Disney. Ciotta vi aggiunge una lettura intensa ed acuta dei cartoon disneyani che, inaspettatamente, apre a riflessioni non solamente politiche ma anche estetiche e filosofiche. E forse il merito maggiore e la feconda «contraddizione» del libro sta proprio qui: nel cogliere una «rivoluzione» disneyana che va ben al di là delle etichette «destra» e «sinistra».



rpallavicini@unita.it

TRASFORMAZIONI Claude Anshin Thomas durante la guerra uccise duecento vietcong. Oggi predica la pace e ripudia l'uso della forza: «È la realizzazione della sofferenza» Dal napalm alla filosofia Zen, l'insolito percorso spirituale di un veterano del Vietnam

di Roberto Carnero

Durante la guerra del Vietnam ha ucciso duecento volte, e oggi predica la pace. Esempio, nella sua singolarità, la parabola dello statunitense Claude Anshin Thomas, arruolato quando aveva diciassette anni per una guerra dalla quale sarebbe uscito profondamente ferito: non solo nel fisico (questo gli capitò cinque volte), ma soprattutto nell'animo. Ferite che non si sarebbero ancora rimarginate se nel 1991, vent'anni dopo quegli eventi, l'ex marine non avesse incontrato Thich Nhat Hanh, monaco buddista vietnamita. È iniziato così per Thomas un lungo percorso di avvicinamento alla filosofia zen e alla meditazione, al punto che poi anch'egli sarà ordinato monaco.

Ora Thomas pubblica il suo primo libro, *Una volta ero soldato. Dall'orrore del Vietnam all'incontro con il buddismo* (Mondadori, traduzione di Diana

Peteck, Mondadori, pp. 176, euro 9,80), un volume - presentato dall'autore domenica al festival *Pordenonelegge.it* - di memorie sulla terribile esperienza della guerra e sul successivo itinerario di ravvedimento, ma anche di riflessioni e consigli, concreti e quotidiani, sui modi per accostarsi alla pratica zen. È il tentativo, da parte dell'autore, di condividere le lezioni che ha imparato nei monasteri e prima ancora nelle trincee, nelle strade, nelle case, in situazioni di sofferenza che la sua nuova fede religiosa lo ha aiutato a illuminare.

«Condanno senza mezzi termini la guerra in Iraq - ci ha detto a Pordenone - e la mia condanna non è qualcosa di teorico. Si tratta piuttosto di un insegnamento che viene direttamente dall'esperienza: la guerra non è mai un modo efficace per risolvere i conflitti. La guerra non fa altro che perpetuare la conflittualità, perché la violenza chiama violenza. Se vogliamo che il mondo sia diverso, dobbiamo vivere diversamente, ma ciò è impossibile senza una disciplina spirituale». È per questo che oggi Claude Anshin Thomas condanna senza appello la guerra in Iraq, in quanto i punti di contatto con la vicenda del Vietnam sono molti: intanto, una guerra decisa dagli Stati Uniti senza una motivazione stringente e senza una corretta valutazione dell'impegno da profonderci; ma - cosa ben più importante per Thomas - un'atroce carneficina su entrambi i fronti.

«Rimettendo insieme i frammenti della mia vita esplosa - aggiunge - e scoprendo che combattere mi aveva fatto a pezzi il cuore, mi sono reso conto che non esiste uccisione che sia giustificata, che non c'è «violenza buona» e «violenza cattiva». La guerra non è altro che la realizzazione della sofferenza». Una denuncia radicale e senza appello della guerra, dunque: «Per arrivare a questa conclusione e accettare il primo precetto buddista, «non uccidere» (che è anche il quinto comandamento), mi ci è voluta una

lunga marcia non solo attraverso il Vietnam, l'esperienza della vita di strada e la prigionia, ma anche attraverso le zone sconvolte e segnate dalla guerra di tanta parte del mondo: dalla Bosnia all'Afghanistan, da Auschwitz alla Cambogia». «Ognuno di noi desidera la felicità - afferma Thomas - La vita, invece, spesso ci porta frustrazione, insoddisfazione, incompletezza, dispiacere. È questa sofferenza a spingerci alla violenza contro noi stessi e contro gli altri; venire a patti con la sofferenza è l'unico modo per mettere fine alla violenza e vivere in pace». E aggiunge: «Mio padre è stato soldato nella Seconda guerra mondiale, mio nonno nella Prima guerra mondiale, io sono stato soldato in Vietnam. Ho un figlio di ventitré anni, che per ora non è partito per il fronte, per quanto l'America di Bush purtroppo gliene abbia offerto l'occasione... È stata una sua scelta, io, per parte mia, non gli ho imposto nulla. Ma sono felice che egli abbia interrotto

questa sorta di coazione a ripetere il male». Intanto Thomas, oltre a girare il mondo per testimoniare (in incontri, dibattiti e conferenze) questa sua visione delle cose, ha aperto la Zaltho Foundation, un'organizzazione no profit che promuove la pace e la non violenza. Non è un ente schierato politicamente: non appoggia questo o quel governo per approvare particolari leggi, non fa propaganda in occasione delle consultazioni elettorali, non offre suoi candidati. Questo per essere il più possibile trasversale e per intercettare quella voglia di pace che, al di là delle ideologie e dei pregiudizi, coinvolge tutte le donne e tutti gli uomini di buona volontà. Perciò *Una volta ero soldato* è parte di un più ampio progetto di lavoro, fatto di ritiri, laboratori, occasioni di dialogo interreligioso, sostegno concreto ai veterani della guerra del Vietnam e alle vittime di tutte le guerre e della violenza nel mondo. Per saperne di più: www.zaltho.org.